

**Carlo Penati**

## **LA RESTITUZIONE**

“La vita che mi hai ridato  
ora te la rendo

nel canto”

(David Maria Turolto, Davanti al portale, in “Canti ultimi”, Garzanti, Milano, 1991, epigrafe a p. 11)

“Io voglio solo poter rendere centuplicato tutto quello che ricevo giorno per giorno”

(Cristina CAMPO, Lettere a Mita, Adelphi, Milano, 2008, pp. 122-123)

“(…) è solo quando si è a corto - di tenerezza o di qualsiasi altra forza – che se ne riconosce l'inesauribilità. Più diamo più ci resta. Dilapidando arricchiamo. Sanguiniamo – ed eccoci fonte viva.”

(Marina CVETAeva, Le notti fiorentine, Voland. Roma, 2011, p. 71)

“La maturità è la prontezza a diventare frutto e dono” M. Heidegger (in Roberto Esposito, Communitas, Einaudi, Torino, 2006, p. 101)

*Ci sono momenti in cui ci si sente di restituire non per obbligo, per dovere, per colpa, ma perché si riconosce che ciò che si ha è il frutto di ciò che si è ricevuto, che ciò che si possiede è stato generato assieme, in relazione con gli altri. Si restituisce per riconoscenza, per gratitudine, mettendo a disposizione ciò che si ha e che si è: competenze, tempo, cura, denaro ... L'atto gratuito della restituzione costituisce la comunità e sostiene il bene, nell'imprescindibile conflitto con le debolezze e le sopraffazioni umane. La restituzione è il modo per inserirsi gratuitamente, per grazia, nel flusso incessante del dare e ricevere, che è il movimento della vita.*

## 1. La relazione costitutiva

La persona si costituisce nella relazione. E' relazione. Si costituisce con l'Altro<sup>1</sup>.

La persona, prima ancora di avere piena coscienza di sé e del mondo, e quindi di individuarsi, di farsi individuo, si è formata in una rete di relazioni parentali e sociali. Crescendo, acquisisce le proprie competenze e la propria identità/unicità in un continuo interscambio con altre persone.

Nessuno si forma da solo. Ciò che ciascuno è, è il risultato di una molteplicità di interazioni, di incontri, di conflitti, di dialoghi muti e parlati.

La relazione è l'ambito in cui si riceve e si dà, materialmente e simbolicamente, consapevolmente e inconsapevolmente. Anche l'inconscio è un "discorso dell'Altro", in quanto la libera associazione di idee rimanda costantemente agli altri, è un dialogo intimo tra sé e gli interlocutori costitutivi del sé.

Attraverso il dialogo, reale e simbolico, ogni persona può ricevere molto. E può dare molto.

In questo incessante ricevere e dare la persona trascorre, tra soddisfazioni e sofferenze, la propria esistenza. Ce lo ricorda una grande poetessa: "Ho sempre preferito far dormire, piuttosto che togliere il sonno, nutrire piuttosto che togliere l'appetito, far riflettere piuttosto che far perdere la testa. Ho sempre preferito dare e togliere, dare e ricevere, dare e avere."

Si può assaporare la presunzione di essersi "fatti da soli", di avere conseguito esclusivamente con le proprie forze un risultato importante, un successo, un traguardo che rende orgogliosi. Magari si è dato molto, in energie, perspicacia, tenacia, generosità per raggiungere tale risultato, per dimostrare di essere in gamba, di avere delle qualità. Ed è naturale pensare di esserci riusciti da soli, senza l'aiuto di nessuno; di non dover dare (ridare, restituire) niente a nessuno.

A una considerazione più attenta di sé, tuttavia, ci si può rendere conto che anche nella sfida più solitaria si è in relazione - non necessariamente fisica e diretta, ma ineludibilmente simbolica e psicologica - con qualcuno a cui appunto si vuole dimostrare, esibire le proprie qualità o rispetto al quale si vuole rivendicare una propria autonomia, una propria specificità. Anche nell'odio più intenso si è in relazione con l'oggetto del proprio astio che si vorrebbe cancellare (e forse lo si vuole cancellare proprio perché si è intromesso insopportabilmente nella nostra vita). Anche la mancanza

---

<sup>1</sup> L'adozione della lettera maiuscola apre a due significati: l'Altro come sinonimo di molteplicità di persone con cui si interagisce; l'Altro, per chi crede, come divinità che completa l'esperienza umana e che si aggiunge quindi alla interazione tra persone o la precede.

<sup>2</sup> Cfr. Massimo RECALCATI, *Cosa resta del padre?*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2011.

<sup>3</sup> Marina CVETAeva, *Le notti fiorentine*, Voland, Roma, 2011, pp. 72-73.

di perdono per torti subiti lega la “vittima” al “carnefice”, il quale finisce per abitare inesorabilmente mente e cuore finché non gli si dona (per-dona) la comprensione del suo atto inaccettabile donando (concedendo) nel contempo a se stessi la libertà di lasciare le catene che ci legano al passato e di poter guardare avanti. Questo oblio salutare, il perdono, è per San Tommaso la massima espressione del dono.

Noi siamo sempre e comunque in relazione; anzi, come diceva Bateson<sup>1</sup>, la relazione ci precede. Come la relazione precede ogni morale, in quanto l’esercizio della responsabilità dei propri comportamenti, la consapevolezza delle implicazioni che essi hanno anche per gli altri, presuppongono che si sia in relazione con loro.

La consapevolezza di costituirsi con gli altri, nella relazione, fonda la prossimità<sup>2</sup>, la possibilità di sentire gli altri vicini a sé, appartenenti, direbbe Einstein, all’unica razza esistente: l’umana.

Il prossimo, ogni prossimo, è il meraviglioso – e terribile – limite della nostra creaturalità, della condizione di persone nate da altri e finite, perché questo è il nostro destino: scomparire.

“Vuoto a perdere”, questo siamo, e l’intolleranza del vuoto (che sollecita a posizionarci nel mondo) genera l’approccio bulimico dei nostri anni, che nasconde – dietro l’iper-azione, la connessione permanente con tutti, l’”essere in piazza sempre” dei social network – la difficoltà (incapacità/impossibilità) di sentirsi in relazione profonda, di comprendere i propri limiti e di aprirsi all’Altro.

L’aprirsi all’Altro è un movimento sincrono con l’aprirsi a se stessi.

Ciascuno è a sua volta il meraviglioso – o terribile – limite degli altri. Il limite è la soglia inevitabile e necessaria di ogni possibilità.

Il limite – essere creature finite, che vivono ed esistono in relazione con gli altri e in dipendenza da essi – è la nostra ricchezza: ci apre, ci sorprende, ci mette in condizione di cambiare e migliorare. Dal limite prende forma il desiderio, che si annulla invece nella possibilità/disponibilità illimitata, e attraverso il desiderio, nel tentativo di “andare oltre”, scaturiscono energie e possibilità nuove.

Quello che siamo lo dobbiamo pertanto anche all’Altro, ai molti “altri” con cui siamo stati e siamo in relazione e che limitano la nostra azione e i nostri desideri. Nessuno si fa da solo: “(...) non esiste

---

<sup>1</sup> Cfr. in particolare, di Gregory BATESON, Mente e natura. Un’unità necessaria, Adelphi, Milano, 1984. Molto utile, per penetrare nel folto pensiero dell’antropologo inglese, il testo di Sergio MANGHI, La conoscenza ecologica. Attualità di Gregory Bateson, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2004.

<sup>2</sup> Luigi ZOJA, nello stimolante La fine del prossimo, Einaudi, Torino, 2010, delinea il cambiamento profondo che si è delineato nel rapporto di prossimità fino ad additare il paradosso della sua morte nel contesto sociale di crescente estraneità tra le persone in cui viviamo.

soggetto che si sia fatto da sé, non esiste autosufficienza, l'uomo non è un *ens causa sui*.” Viviamo la condizione di creaturalità, di essere generati da altri, di crescere e formarci in relazione con altri.

Certo, per essere pienamente *sé* nella relazione, è indispensabile metterci del proprio, investire le proprie energie, liberare i propri desideri, fare fatica e soffrire, dare e ricevere, chiedere e offrire. E' necessario essere disposti, essere capaci di dire “eccomi”, prima di valutare, negoziare e giudicare.

## 2. L'atto di ricevere

Guardando dal lato del ricevere, quel ricevere che – col dare – ci costituisce, si potrebbe osservare che qualcuno ha ricevuto più di altri, ha avuto più possibilità, ha incontrato fortuna e generosità che altri non hanno avuto.

Il genio ha indubbiamente ricevuto qualità che altri possono approssimare con grandi investimenti di studio e di applicazione. Ma nella genialità, come nella bellezza, come nell'eredità di un'impresa o di un patrimonio, non c'è alcun merito. Non si è dato nulla per averle, le si è solo ricevute. Il merito risiede nel modo in cui tali qualità vengono valorizzate, nell'uso che se ne fa, nel metterle o meno a disposizione di altri. Il merito è nel restituirle. E' nell'immergersi generosamente e tenacemente, proprio in forza del sovrappiù che possiede, nella danza del ricevere e del dare.

Può anche capitare che non si riceva – o non ci si accorga di ricevere – semplicemente perché si tiene chiusa la porta, perché non si è aperti all'altro, non si accetta di aver bisogno degli altri, della loro stima, del loro affetto, della loro cura.

Si è perché si ha avuto e si continua ad avere; perché, simbolicamente, si è ereditato nella testimonianza dei genitori (se l'eredità è buona e la si accoglie) il gusto della vita, il senso che l'esistere è essere con gli altri, in continua interazione; condividere lo stesso indesiderato destino. Si è ereditata la consapevolezza che il nostro futuro dipende anche dagli altri. E in questa interdipendenza non c'è un *meno* di possibilità, ma un *più*, tutto il *più* possibile.

Se si riconosce di ricevere, si *dà* per riconoscenza nei confronti degli altri. Spesso è il non riconoscere di aver ricevuto, il non sopportare di dipendere (di inter-dipendere) dagli altri, che rende violenti e aggressivi, illusoriamente soli, indipendenti, autosufficienti.' La dipendenza è essenziale,

---

<sup>4</sup> Massimo RECALCATI, *Cosa resta del padre?*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2011, p. 16

<sup>5</sup> Emblema di questa apertura è l'”eccomi” di Abramo alla sollecitazione di Dio che lo conduce verso il sacrificio di Isacco (Gen. 22,1-18).

<sup>6</sup> “Incestuosità, violenza, arroganza, delirio di autosufficienza, tracotanza antropocentrica definiscono nel testo biblico la forclusione della castrazione simbolica, che anima la tendenza dell'essere umano a rigettare ogni forma di debito nei confronti dell'Altro. La *sfida a Dio* è il loro comune denominatore.” (Massimo RECALCATI, op. cit., p. 62)

costituiva cioè del nostro essere, limite necessario e possibilità indefinita: solo riconoscendola si diventa autonomi. La maturità psichica non è forse data dalla presa d'atto, dalla interiorizzazione, della dipendenza reciproca, dell'essere-con-gli-altri?

Chi ha consapevolezza di aver ricevuto e di continuare a ricevere non *dà* per un dovere coercitivo, per un debito che fa sentire a disagio (“rimetti a noi i nostri debiti”...), per un dono obbligante. Chi percepisce positivamente di essere in debito – e quindi accoglie l'opportunità di apprendere, accoglie l'eredità' – non restituisce per risarcimento: il risarcimento – che presuppone un danno, un torto voluto – è, a ben vedere, un atto impossibile, perché non possiamo ridare ciò che non ci appartiene totalmente, ma di cui condividiamo soltanto il possesso, essendo stato generato nella relazione.

Certo, nei rapporti economici, come nei rapporti di lavoro, si può pensare che la relazione sia sostituita da regole e obblighi di natura contrattuale e che la riconoscenza, ad esempio nei confronti dei lavoratori che hanno realizzato l'opera o dell'imprenditore che l'ha ideata e promossa, non sia materia comune (da definire insieme), ma solo propria (in quanto etero-definita da norme “certe”). Così le distanze, misurate dal riconoscimento economico del reciproco apporto, si fanno asimmetriche e abissali.

Del resto, da quando l'economia del denaro ha sostituito l'economia del dono, il misuratore non è più il bene generato, ma l'accumulo incessante di ricchezza.<sup>1</sup> E il valore delle cose, ma ancor più tragicamente delle persone, è misura della loro attrattività in un mercato senza confini, della loro scambiabilità, della loro consumabilità. Vale – nei sistemi a economia capitalistica - ciò che è monetizzabile.

La libera messa a disposizione, la libera restituzione (non definita da un sistema di norme cogenti), sottrae invece risorse economiche e capitali finanziari alla catena della valorizzazione e dello sfruttamento: è uno scandalo in quanto sfugge alla logica del mercato assoluto, dello scambio infinito, dell'impoverimento coatto – e spesso impercettibile o non percepito - di qualcuno a vantaggio dell'appropriazione di altri. Senza considerare che l'arricchimento di pochi non sempre è

---

<sup>1</sup> “(...) perché avvenga efficacemente – perché vi sia trasmissione – non vi dev'essere solo conflitto, lotta, opposizione per il riconoscimento. E' necessario anche che questa lotta avvenga sullo sfondo di un riconoscimento preliminare dell'esistenza di un debito simbolico nei confronti dell'Altro. (...) il debito simbolico indica che la nostra esistenza dipende sempre da ciò che avviene o è avvenuto nell'Altro. Perché vi sia differenziazione e soggettivazione della propria libertà bisogna riconoscere lo sfondo da dove questa libertà si è costituita come possibile. Se questo sfondo non è assunto, se il debito simbolico non viene riconosciuto, la libertà si riduce semplicemente all'assenza di vincoli correndo il rischio di precipitare in un narcisismo senza avvenire.” (Ibidem, p. 102)

<sup>2</sup> Importante, su questi temi, la conferenza tenuta da Carlo SINI a Misano Adriatico, Katastrofè: economia della rinascita, 21 ottobre 2005, <http://www.misano.org/?IDC=137>.

socialmente lecito, quando ottenuto al di fuori di ogni regola condivisa o generando esternalità negative.”

In questa dinamica appropriativa – di predominio del “proprio” sul “comune” – si è dimenticato che “l’opposto del consumo non è la parsimonia, bensì la generosità”<sup>11</sup>; non è l’appropriazione, ma la condivisione.

### **3. Riconoscenza e gratitudine**

E’ la consapevolezza di essere in relazione, e quindi di ricevere e dare continuamente, che spinge e motiva a restituire, a ridare in tutto o in parte ciò che si è avuto, a rimettere in giuoco le proprie risorse, ciò che si è e che si ha. La molla vera di ogni restituzione è la riconoscenza.

Si restituisce perché si è riconoscenti di essere parte di uno o più circuiti di relazioni in cui si è avuto, si ha continuamente.

La restituzione è un atto libero proprio perché si basa sulla ri-conoscenza, un sapere nuovo che porta a vedere l’Altro e se stessi da un inedito punto di vista: è un conoscerlo e conoscersi di nuovo. La ri-conoscenza è la presa d’atto di essere in relazione e quindi di aver ricevuto e di continuare a ricevere. Perché è nell’altro che noi conosciamo noi stessi, come noi riveliamo l’altro a sé. Nella ri-conoscenza si riverbera la possibilità, consentita più volte nella nostra vita, di ri-nascere, di farsi nuovi.

Anche la nostra libertà si forma sullo sfondo degli altri, parte da una differenziazione. Solo riconoscendo questo abbrivio si può essere realmente liberi. Solo riconoscendo l’Altro, solo essendo riconoscenti, si è pienamente consapevoli di sé, comproprietari della propria pienezza.

La consapevolezza che siamo esseri in relazione porta a riconoscere, a conoscere nuovamente, qualcosa che si è già provato: la dipendenza come limite costitutivo della nostra vita. E’ questa ri-conoscenza – rimemorazione della dipendenza originaria dai genitori – che ci muove fiduciosi verso gli altri, che ci fa sentire in debito non obbligante, vale a dire in relazione tra-di-noi. La ri-conoscenza è una conoscenza nuova di noi e degli altri, una presa d’atto della interdipendenza che ci arricchisce.

---

<sup>11</sup> Il caso eclatante è la crisi finanziaria mondiale generata dai Subprime e da istituti di regolazione che hanno assecondato comportamenti scorretti, appropriativi, irresponsabili di operatori bancari e finanziari.

<sup>12</sup> Raj PATEL, *Il valore delle cose e le illusioni del capitalismo*, Feltrinelli, Milano, 2010.

La restituzione origina dunque dalla gratitudine, che è memoria di un bene ricevuto. E' grazia, gratuità, riconoscenza della relazione imprescindibile che ci forma e ci nutre: comprensione di sé come parte di un sistema di relazioni, ri-comprensione di sé e degli altri come inestricabilmente collegati.

La gratitudine è l'anima più profonda del dono gratuito, non mutuo, non "contrattuale". Mentre il dono non gratuito presuppone, anzi pretende, il contraccambio.

La gratitudine è priva di valore economico proprio perché non è scambiabile. Nel momento dello scambio perderebbe infatti la propria peculiarità di essere gratuita, di essere restituzione libera, riconoscenza appunto: non solo sapere nuovo, ma atto creativo, generativo.

In questa dinamica, critico è non solo il dare – che rischia di obbligare, vincolare più o meno intenzionalmente il ricevente –, ma anche il ricevere. Si può ricevere senza sentirsi obbligati a contraccambiare, a ridare almeno nella stessa misura? Sì, se pensiamo che è dalla nascita che riceviamo incessabilmente, che ci costituiamo, appunto, nella relazione. Ci si può sentire grati non obbligati, grati di un dono gratuito.

L'obbligo di restituire attiene ai sistemi di tassazione, ad un calcolo preciso di quanto vale ciò che si è costruito e ricevuto. La gratitudine, in quanto priva di calcolo, si basa su un'intuizione, su una percezione positiva di sé e dell'Altro. La gratuità si può solo accogliere quando ci si propone.

Si può dunque ricevere senza sentirsi obbligati verso chi dà? Sì, nella misura in cui si è abituati a dare senza pretendere, senza cioè definire gli atti conseguenti propri e altrui, senza volere determinare, in forza del potere di un dono, sé e gli altri; sì, nella misura in cui si è aperti agli accadimenti, senza ricondurli esclusivamente alle proprie ragioni; sì, nella misura in cui si è mentalmente (e spiritualmente) in ricerca, cioè scettici. "Levinàs ridefinisce la ragione proprio come questa possibilità di ricevere, sovvertendo la sua pretesa sovranità."<sup>11</sup>

Si può ricevere con gratitudine nella misura in cui si è in grado di dimostrare, dando e ricevendo, che si è interessati ad un bene comune, ad aumentare il proprio reciproco benessere<sup>12</sup>, a privilegiare la propria ed altrui felicità.

---

<sup>11</sup> Sandro TARTER, Dalla paura all'accoglienza, intervento al Convegno Abitare il mondo, dattiloscritto, p. 2. "E' in quest'ottica che la "rivelazione – del divino, o più semplicemente di ciò che è Altro non facente parte dei nostri calcoli, del nostro sistema di pensiero, della nostra teoria – può essere considerato ragionevole e, quindi, accolto" (Simone RATTI, filosofo, commento al testo).

<sup>12</sup> Qui si apre anche una dimensione politica, relativa cioè al governo della *res publica*: "La politica, se non vuole morire, deve, come avrebbe detto Wittgenstein, saper *mostrare*. Essa può recuperare credito solo se si riempie di persone capaci di dare piuttosto che di chiedere, se dimostra di essere un'attività che s'ispira a valori ed interessi collettivi, e soprattutto che non li usa come paravento di interessi privati." Franco Cassano, op. cit., p. 83

La felicità (stare bene nel mondo, secondo l'accezione di Natoli<sup>4</sup>) "rompe" il tempo, inserisce una frattura nello scorrere ininterrotto delle cose, rendendolo indifferente: allontana da noi l'angoscia dello spreco del tempo, sospende la sottrazione irrecuperabile che ci divora. Lo stare bene con se stessi e con il mondo non rimanda ad altre aspettative inesauste, perché sempre deluse, non chiede altro tempo se non quello che si vive. E ci rende più liberi.

Ci si sente liberi perché si è ricevuto e si riceve molto, perché si è riconoscenti alla vita.

E' il riconoscimento della non autosufficienza ad alimentare il desiderio di libertà."

#### **4. Restituzione**

Si restituisce qualcosa che si è avuto in prestito o che si è sottratto indebitamente o che è di troppo, che eccede il dovuto (e il bisogno); qualcosa che si percepisce come proprio e comune allo stesso tempo.

In qualche momento della vita ognuno si è sentito pronto a restituire qualcosa. La restituzione può avvenire sotto specie diverse: non attiene soltanto alle risorse economiche, ma si restituisce anche in tempo, attenzione, cura, conoscenza.

La restituzione rimanda allo scandalo, per la nostra società che si è costituita sulla sottrazione, dell'antico anno sabbatico, in cui le cose tornavano all'origine, quando, ogni sette anni, venivano rimessi i debiti e si rinunciava ai crediti.

L'atto della restituzione – nella suggestione sabbatica – non è un risarcimento, che implicherebbe un antecedente vulnus, un danno; non è un ridare a chi ha dato, che presupporrebbe un ripristino statico, un annullamento del divenire, un colpevole sottrarre. E' un rimettere in circolo risorse e possibilità.

E se la restituzione fosse un inganno, perché potrebbe essere (ridursi ad essere) solo la condivisione dell'eccedenza, del di-più, del sovrabbondante e quindi avere il vizio originario del possesso improprio, dell'appropriazione indebita, del furto?

La restituzione non comporta necessariamente una sottrazione intenzionale antecedente. Non compensa una colpa. Si restituisce ciò che si è creato, aggiunto, moltiplicato in una distribuzione

---

<sup>4</sup>Cfr. Salvatore NATOLI, *La felicità. Saggio di teoria degli affetti*, Feltrinelli, Milano, 2003 e *Il buon uso del mondo. Agire nell'età del rischio*, Mondadori, Milano, 2010

<sup>5</sup>Cfr. Massimo RECALCATI, op. cit., p. 102



gratuita, non contabilizzata, nella presa d'atto che un accumulo di risorse è frutto di meriti condivisi, molteplici, non ascrivibili soltanto a sé, e quindi collettivi.

La restituzione è una collettivizzazione non imposta, una condivisione per grazia, un ringraziamento riconoscente. E' l'atto, l'insieme di atti, che alimenta la comunità.

La restituzione è un moto continuo, non risolutivo, libero dal calcolo del contrappasso. Consapevole, reciproca, sottratta alla legge dello scambio, del contraccambio, della vendita e del baratto, la restituzione alimenta la vita e la storia. Un moto tranquillo, che trasforma il possesso in accesso, in risorsa che ri-circola, che consente il bene anche ad altri. Che accresce ciò che si è e si *ha*.

La restituzione è un dono che non chiede ricambio. E' un dono non inteso nella comune accezione perché non è elargizione, ostentazione, concessione. Non si restituisce qualcosa di esclusivamente proprio: si rimette piuttosto in giuoco ciò che si è trattenuto e che è plurale. Per questo la restituzione non chiede una misura, un bilancino, e ciò che si trattiene è pronto solo per il piacere successivo di ridare sotto la stessa o altra forma.

Non importa la forma della restituzione, né l'oggetto, né la dimensione. Restituire un sorriso, un abbraccio, una cura non rileva economicamente, non si conta in denaro. E nemmeno il denaro si conta in denaro, ma in ciò che può consentire, fors'anche soltanto il gesto del dare e del ricevere percepito come buono.

La restituzione si pone nella sfera dell'incommensurabile, delle cose che non si confrontano per il prezzo, non gareggiano fra loro"; si porgono soltanto e valgono se accolte.

La restituzione non ha misura. Proprio la sua in-calcolabilità la rende possibile, sottraendola all'obbligo della necessità.

Solo ciò che è misurabile esiste, ma solo ciò che non è misurabile è "vero", in quanto esiste in sé e per l'altro – e quindi ha valore – senza essere determinato da un calcolo, da "fuori". Senza essere sostituibile da un oggetto, un'entità di valore equivalente.

D'altra parte come misurare ciò che si è ricevuto – e si è dato – in una costante interazione con l'Altro?"

---

"La memoria va alla manna del popolo ebraico in esilio che Dio elargiva ogni giorno in sovrabbondanza perché nessuno fosse "così costretto a correre, affrettarsi a prendere la sua parte in affanno di concorrenza" (Erri DE LUCA, *E disse*, Feltrinelli, Milano, 2011, p. 30)

La restituzione chiede accoglienza, riposa su un tappeto di fiducia. Apre un orizzonte di relazioni aperte, fugge ogni dipendenza coatta (propria e altrui), nel dare e nel ricevere.

Restituzione e reciprocità non si sovrappongono, anzi possono coesistere in totale estraneità.

Restituire non chiede reciprocità, può avvenire senza soggetti destinatari identificati, né consapevoli. Può avvenire nell'anonimato, un po' come accadeva in quella parte del tempio ebraico in cui il ricco lasciava e il povero prendeva, ma nella stanza del dono entrava uno solo per volta."

Chi restituisce non attende un qualche ritorno, non aspetta alcun contraccambio.

La restituzione non riguarda solo "cose", ma anche atteggiamenti. Può essere immateriale, come ad esempio la disponibilità ad ascoltare, compatire, curare; può essere servizio, tempo, sogno. Al limite anche transazione reciproca, ma senza commisurazione, senza calcolare il valore di scambio di ogni atto.

Restituzione è diverso da compensazione: compensare è dare l'equivalente (o una misura ritenuta pari) di quanto ricevuto. L'atto di restituire è ineguale o uguale, rispetto a quanto ricevuto, senza che ci sia differenza – per chi dà e per chi riceve – tra le due opzioni.

La restituzione può anche afferire – come detto – alla sfera del dono, ma inteso nella accezione latina, che distingueva tra *munus* e *donum*: “ (...) una volta che uno abbia accettato il *munus*, è posto in obbligo (*onus*) di ricambiarlo o in termini di beni o di servizio (*officium*).” Mentre il *donum* consiste in “un regalo potenzialmente unilaterale.””

---

"Uno dei motivi per cui spesso i rapporti interpersonali si incrinano, o addirittura si rompono, sta proprio in questa egoistica pretesa di calcolare l'incalcolabile, di fare un bilancio di quanto si è preso e di quanto si è dato, senza riconoscere che ogni atto, anche quello che si sente più "proprio", è stato ed è possibile solo a partire da una relazione costitutiva, dalla trama dei rapporti in cui – direbbe Heidegger – si è già-da-sempre gettati, e quindi non è mai totalmente "mio" e "privato", ma sempre anche in parte "comune" e "condiviso/condivisibile"; tale pretesa, fa il paio con un'altra, dalla quale è probabilmente inscindibile: la pretesa di essere degli astratti "individui" (auto poetici, autonomi e autosufficienti, che quindi possono precisamente determinare ciò che è "mio" e ciò che è "tuo") e non delle concrete "persone", che non possono discriminare nettamente "mio" e "tuo", azione e reazione, dare e avere, in quanto ciò che "mio" mi è stato dato e proviene dall'Altro, e quindi è già da sempre anche "tuo"; una persona, cioè un essere consapevole di essere costituito da e inserito nella relazione, sa che ciò che possiede gli è stato "trasmesso" e "tramandato" e, di conseguenza, sa che ciò egli fa e può/deve/vuole fare è semplicemente, a sua volta, "trasmettere trasformato" ciò che ha ricevuto ("gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date") L'uomo si ri-conosce, così, effettivamente come "persona", cioè "maschera", rappresentazione e ripresentazione dell'Altro, vaso, strumento, mezzo di trasmissione della vita; perde la sua centralità di soggetto, con tutta la superbia, la violenza, l'angoscia e l'insopportabile responsabilità che ciò comporta, ed acquista la leggerezza e la libertà del satellite aperto all'Altro, verso di esso orientato e ri-conoscente." (Simone RATTI, filosofo, commento al testo)

"Si tratta della "camera del silenzio", come ricordato in Paolo DE BENEDETTI, *L'alfabeto ebraico*, a cura di Gabriella CARAMORE, Morcelliana, Brescia, 2011, pp. 42-43.

"Roberto ESPOSITO, *Communitas. Origine e destino della comunità*, Einaudi, Milano, 2006, p. XI. Esposito richiama l'affermazione di San Tommaso secondo cui "donum proprie est 'datio irredibilis? (...), id est quod non datur intentione retributionis".

L'unilateralità consente alla restituzione di essere un moto gratuito, naturale, che non chiede classificazione.

Il dono "dovuto" è una tassa, un pagamento (come lo sono spesso i doni per le festività ricorrenti). Nell'atto di restituire si rimette invece in circolo qualcosa avuto "in prestito", la cui proprietà è temporanea come l'esistenza. Forse è il tempo, che ci approssima alla nostra scomparsa, a rendere impossibile (in quanto illusoria) l'"appropriazione"?

La restituzione non attiene a un ideale cogente, a un compito morale unanimemente riconosciuto che, rimandando al "dovere" lo privi di ogni intuitiva gratitudine, di ogni creazione propria. Più che un atto unico comune per tutti rimanda a molteplici atti singolari di "donazione e perdita".<sup>41</sup>

La restituzione, che ci priva di qualcosa, non lascia un vuoto. Nasce proprio dal superamento della paura del vuoto. Apre piuttosto uno spazio che subito si riempie di senso.

Restituire è aver appreso il movimento della vita.

## 5. Gratuità e disinteresse

Così come chi dà non si aspetta un ritorno proporzionale dal ricevente, così il ricevente non si sente obbligato, in debito, in soggezione. Ricevere e dare è il movimento naturale della vita. E' indispensabile ricevere così come dare: è dal fecondo incontro tra i due moti che la nostra vita si arricchisce e mantiene un senso positivo.

Per quanto la restituzione scaturisca dalla gratitudine, la gratuità non è priva di "interesse". Chi la pratica è interessato a un bene (una posta in giuoco anche in questo caso) che non è valorizzato e valorizzabile. Non chiede un valore di scambio commensurabile e quindi riducibile a mercato.

L'interesse di chi agisce gratuitamente è di rendere disponibile un bene senza avere nulla in cambio che non sia la disponibilità stessa, il piacere di mettere a disposizione qualcosa (se stessi) a qualcun altro.

---

<sup>41</sup> "Mentre il padre edipico può ancora contare sul valore dell'Ideale, quel che resta del padre, il suo atto singolare, non si può più sostenere sull'Ideale, non dà luogo ad alcun modello, non può trovare riparo nelle versioni "religiose" del Padre. Questo atto singolare è l'atto di una donazione in perdita, è una generatività che si realizza sullo sfondo di un'impossibilità: impossibilità di garantire la trasmissione del desiderio, sottraendola ai rischi della dissipazione e dello smarrimento, impossibilità di sapere che cosa è la vita, impossibilità di dire che cosa è la felicità." (Massimo RECALCATI, op. cit., p. 82)

Per questa ragione il termine gratuità è più appropriato di “disinteresse”. Perché un interesse è comunque in giuoco, per quanto non mercanteggiabile<sup>8</sup>. E’ privo cioè di “interesse” di attrazione per chi offre denaro o beni in contraccambio. Il bene di chi si propone nella gratuità è simbolico, attiene all’economia emotiva, del dono che soddisfa il bisogno di fare del bene, la propensione a bonificare (*bonum facere*) per benessere (*stare bene*). Perché stare bene rimanda – come si è accennato – all’intento di trovare un proprio posto nella vita, di sentirsi parte del movimento della vita.

Anche l’imprenditore vero crea e investe “gratuitamente” per realizzare un’idea, un sogno, un progetto. Il profitto verrà ed è indubbiamente più forte la soddisfazione di aver compiuto un’impresa, appunto, che il guadagno economicamente misurabile ad essa connesso. Se così non fosse, non avremmo di fronte un imprenditore, ma un finanziere.

La restituzione rimanda alla categoria dell’amore incondizionato, che non chiede all’Altro di essere amati a propria volta. Il termine *incondizionato*, senza condizioni, spoglio, indifeso, aperto, libero nel dare e nel ricevere, spiega il valore della restituzione.

Essere senza calcolo, agire senza un piano preconstituito, è l’essenza della gratuità e della restituzione.

L’atto gratuito della restituzione è fine a se stesso socialmente, quanto capace di generare comunità.

## **6. Comunità**

E’ la restituzione che costituisce la comunità, in quanto consente di condividere ciò che si ritiene di avere in comproprietà.<sup>9</sup>

La percezione (la consapevolezza) di avere qualcosa in comune, perché generata attraverso molteplici relazioni e apporti, fonda la comunità.

La comunità è la disposizione a costituirsi in relazione; disposizione reciproca e diffusa, cioè non totale e totalizzante. Perché la comunità non si definisce rispetto a un “già dato” originario e mimetico (mito dell’innocenza dei fondamenti), né a un “da darsi” di natura utopica o escatologica: è la dimensione quotidiana e irrinunciabile dell’esistenza, in quanto la persona esiste in relazione. Ed è in relazione nel dare e nel ricevere.

---

<sup>8</sup>E va sottolineato che inter-essere rimanda, etimologicamente, allo spazio tra, ad un prendere parte comune, ad una relazione di utilità o convenienza tra persone.

<sup>9</sup>La proprietà non viene qui intesa in senso giuridico, ma attiene piuttosto alla possibilità di disporre di un bene.

Si può discutere dei gradi di intensità, delle tipologie, delle connotazioni di comunità, dei desideri e degli apparati emozionali ad essa connessi, come pure dei costrutti sociali, politici, istituzionali che la motivano e che ne derivano. In senso lato, tuttavia, siamo sempre, inestricabilmente, in comunità<sup>4</sup> sia che il dono afferisca allo scambio obbligante, al contratto sociale, sia che attenga alla sfera del gratuito darsi. Perché entrambe queste condizioni sussistono e anche il gratuito – se lo scambio obbliga reciprocamente – conserva l'egoico piacere del dare per riconoscenza e quindi prende, nell'atto stesso di dare, qualcosa per sé.

Il dono obbligante è vissuto da chi dona come perdita (della libertà di “sentire”, cioè di assecondare i propri sentimenti e atteggiamenti) che il destinatario deve colmare donando a sua volta, in un clima che rischia di essere di risentimento, di vendetta, di accanimento reciproco. Così il simulacro della merce può finire per sostituire, nelle interazioni, il dono di sé, il reciproco sentimento di gratitudine, insterilendo (sterilizzando dalle emozioni generative) le relazioni sociali.<sup>5</sup>

Entrambi i versanti del dono coesistono talvolta conflittualmente, talvolta – per il fortunato – combinarsi di fattori molteplici e diversi – convivialmente.

La responsabilità è di agire, e come, in questo fluido comporsi e ricomporsi di elementi, sentimenti, fasi.

E' anche questione di misura, mai definibile nella sua entità, tra gratitudine e risentimento; tra il moto verso l'altro e il ritrarsi quando si avverte un risucchio di sé, un'espropriazione, un prevalere dell'altro. Dinamica senza fine, in quanto costitutiva della vita, continuo aggiustamento di squilibri.

Una dinamica che sedimenta poco, dal momento che non si impara dalle esperienze degli altri o, meglio, che le esperienze non si trasmettono automaticamente, e che ogni persona deve percorrere nella vita un ciclo esistenziale senza poter saltare le tappe necessarie di crescita e maturazione.<sup>6</sup>

L'identità, nell'accezione dell'”essere identici”, gli uni agli altri, ma anche fermi in se stessi, pietre inamovibili) – annulla la relazione tra persone, che tende necessariamente alla diversità”. E che si

---

<sup>4</sup> Cfr. Roberto ESPOSITO, op. cit.

<sup>5</sup> Cfr. Luigi ZOJA, op. cit.

<sup>6</sup> “(...) la trasmissione del desiderio da una generazione all'altra non può avvenire come la realizzazione di un programma cognitivo o come effetto di una retorica pedagogica, perché ogni trasmissione si fonda su un impossibile: l'impossibilità di governare il mistero assoluto della vita e della morte, l'impossibilità di detenere un sapere certo su cosa significhi vivere e morire. E' solamente attorno a questo vuoto di sapere, a questo impossibile di sapere, che una trasmissione può avvenire. Quel che resta del padre nel tempo della sua evaporazione è proprio ciò che custodisce questo vuoto. Un padre della testimonianza non può trasmettere cosa sia una vita giusta o quale sia il criterio universale della felicità, perché nessuno possiede questo sapere. Ciò che un padre della testimonianza può trasmettere è casomai proprio l'impossibilità stessa di questo sapere.” (Massimo RECALCATI, op. cit., p. 63-64).

gioca nel cambiamento reciproco. Altrimenti non c'è *dia-logos* (crescita attraverso la parola, la *parresia*<sup>11</sup>, la facondia), ma *dia-ballo* (divisione e frattura).

E' la convivenza delle diversità a connotare la dimensione comunitaria dell'esistenza.

Nel racconto evangelico, la Pentecoste non annulla le differenze; le mette in comunicazione, le interconnette. Ogni comunità di identici (pretesi tali) si fa "setta", si annienta, diventa nulla in quanto sopprime le soggettività nel loro essere inevitabilmente inter-relate.

Se c'è un'urgenza – venendo all'oggi – è ridefinire ciò che è "comune" e ciò che è "proprio" e ciò che al contempo può essere sentito come "proprio e comune", e quindi marcatamente comunitario. Con la consapevolezza - continuando nella contestualizzazione – che chi appartiene all'occidente del mondo potrebbe essere per necessità chiamato a restituire, cioè a rendere disponibile, una parte dei propri beni, delle proprie comodità e eccedenze, per consentire ad altre popolazione ai margini o in fase di rapido sviluppo di incrementare il proprio benessere.<sup>12</sup>

## 7. La ricerca del bene

La restituzione pone sul crinale della vita, nel pieno dell'"azzurrità" in cui "la propensione al volo rende visibile la natura di un mondo in bilico tra innalzamento e dolore."<sup>13</sup>

In bilico su questo crinale la restituzione fa "sentire bene"<sup>14</sup>, è fonte di benessere. "Donare è bene, sottrarre è male, ricordava Esiodo". Fa sentire bene perché genera bene per sé e per gli altri.

E' la rete spesso invisibile degli atti oblativi, delle restituzioni, che tiene insieme le società, che alimenta la convivenza, che impedisce che il male e la morte prevalgano. Secondo alcuni maestri ebraici "il mondo regge sulla *gemilut chassidim*, sul rapporto positivo e generoso verso il prossimo."<sup>15</sup>

---

<sup>11</sup> Remotti propone di fare a meno del termine *identità*, semanticamente equivoco e socialmente pericoloso, in quanto la proclamazione e la difesa di identità definite e presunte conclude innalza barriere e divisioni e rischia di diventare il volto accettabile di perduranti razzismi. Cfr. Francesco REMOTTI, *L'ossessione identitaria*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2010.

<sup>12</sup> Per i greci la *parresia* era la libertà di parola, la possibilità di esprimersi liberamente in pubblico.

<sup>13</sup> A meno di imprevedibili salti tecnologici nella produzione di cibo, di energia e di acqua potabile nei prossimi decenni. Cfr. Laurence C. SMITH, *2050. Il futuro del nuovo Nord*, Einaudi, Torino, 2011.

<sup>14</sup> Flavio ERMINI, *L'originaria contesa tra l'arco e la vita*, Moretti & Vitali, Bergamo, 2009, p. 118.

<sup>15</sup> Il bene non viene qui considerato sotto un profilo morale, anche se provare ben-essere e portare benefici (fare bene) possono costituire un sistema di relazioni orientate da valori positivamente condivisi.

<sup>16</sup> Cfr. a questo proposito Stefania DE DONATIS, *Antropologia filosofica del dono: uno scambio "simbolico"*, in "Dialoghestai", Rivista telematica di filosofia, anno 7, 2005, inserito il 7 luglio 2005, p. 2.

<sup>17</sup> Paolo DE BENEDETTI, *L'alfabeto ebraico*, a cura di Gabriella CARAMORE, Morcelliana, Brescia, 2011, p. 40.

Tuttavia il mondo si divide tra chi crede che sia il bene reciproco a reggere il mondo e chi ritiene che solo il bene di se stessi garantisca vita e continuità. E' in questo conflitto-non conflitto che si determinano la storia e le sorti dell'umanità. E' un conflitto-non conflitto perché un versante del binomio – chi crede nel bene reciproco – include anche chi si contrappone ad esso temendo che qualcosa di “proprio” gli possa essere sottratto. Questa parte confligge, ma non trovando avversari che rispondono allo stesso modo, configgendo a loro volta, si determina la terribile asimmetria di una parte violenta e autoritaria tollerata, e quindi implicitamente/indirettamente sostenuta dalla parte pacifica che viene vista dai confliggenti come ostacolo da rimuovere (e qui, in questo atteggiamento, “proprio” e “comune” divergono inesorabilmente).

Si tratta ovviamente, così descritta, di una grande semplificazione. Fondamentalisti violenti si muovono nel versante dei “relazionali”, come tolleranti dialogici si muovono sul fronte degli “individualisti”. Ma è in questa dialettica che si compone il nostro presente e il nostro futuro.

I tragici avvenimenti del '900 hanno consentito di identificare i “giusti” in coloro che hanno esercitato un atto d'amore gratuito (spesso, come avveniva nei lager nazisti e staliniani, a proprio danno) cercando il bene insensato (apparentemente insensato), cioè privo di effetto immediato nel corso di avvenimenti in cui predominava il male assoluto: il potere di annullare la vita degli altri, la loro essenza, assunto a norma sociale.”

Del resto “nella sua partita contro il bene, il male parte sempre con un netto vantaggio perché, avendo molta più confidenza del suo avversario con la fragilità dell'uomo, è più capace di volgerla a proprio favore. Il bene, invece, è così concentrato sullo scarto esistente tra la purezza esemplare del dover essere e le imperfezioni dell'essere, che finisce per sapere ben poco della debolezza dell'uomo e tale disattenzione lo conduce a giudizi sommari e spesso ingiusti.”<sup>98</sup>

Eppure la restituzione duetta, nella sua intenzionalità certamente – e spesso anche nella sua effettualità – con il bene, con la ricerca di ciò che è vita, danza di relazioni.

La restituzione nasce allora da un'imperfezione, dal sentirsi a disagio per ciò che si è e si *ha* o attiene alla propensione “umana” a curarsi dell'Altro? La persona è orientata al bene o al male?

Se prevale la prima ipotesi è la fiducia e regolare le relazioni, la materia malleabile e resistente dei costrutti comunitari; nell'altro caso solo il contratto sociale, la convenzione che affida ad un'autorità esterna la chiave della con-vivenza, può difenderci dalla condizione di *homo hominis lupus*.

---

<sup>98</sup> Cfr. a questo proposito Gabriele NISSIM, La bontà insensata. Il segreto degli uomini giusti, Mondadori, Milano, 2011.

<sup>99</sup> Franco CASSANO, L'umiltà del male, Laterza, Roma-Bari, 2011, p. 27.

Chi restituisce gratuitamente è solitamente animato dalla fiducia che il proprio gesto generi bene, incrementi cioè il ben-essere<sup>8</sup> della comunità, che l'atto di amore regga le sorti dell'umanità, come lo fu per i giusti la cui memoria ha prevalso sui tragici regimi sconfitti dalla storia.

Questa è anche l'essenza della fede dei cristiani: amare nonostante tutto, amare anche i nemici, perché l'amore genera vita, apre possibilità e avvicina il regno dei cieli.

Ed è anche una dimensione laica, che rimanda ad un elemento chiave della funzione paterna nell'epoca ipermoderna: “venuta meno l'immagine trascendentale del Padre come solidale a una Legge stabilita a priori, teologicamente fondata, resta al padre reale offrire una testimonianza di come sia possibile, senza il sostegno di un sodalizio universale e ideologico di Legge e desiderio, esistere senza voler morire e senza impazzire. La dialettica del riconoscimento assorbe così l'esistenza come pazienza, disponibilità, presenza, perdita di godimento, rinuncia al proprio io, puro dono della cura, difesa della vita, attenzione al particolare.”<sup>9</sup>

Si risente, in queste parole, l'eco dell'evangelico “chi perderà la propria vita per causa mia, la salverà”.<sup>10</sup>

Nella speranza che la restituzione, per quanto priva di ogni intento salvifico e di ogni finalizzazione concreta, continui ad alimentare le relazioni tra le persone e ad animare le comunità.

Nella consapevolezza che la vita è una lunga restituzione. Fino a riconsegnare se stessa.

---

<sup>8</sup>Da tempo organismi internazionali e nazionali hanno evidenziato la necessità, proponendo appositi misuratori, di affiancare all'indice del PIL anche indicatori di benessere che non prendano in considerazione soltanto fattori economici e reddituali e che meglio possano esprimere la reale condizione di vita delle persone e delle società.

<sup>9</sup> Massimo RECALCATI, op. cit., p. 160-161

<sup>10</sup> Mc 8,34-9,1